

Per Octavio, un anno dopo

CLAUDIO MAGRIS

Molti anni fa, Juan Octavio Prenz diceva, con malinconica ironia, che lui, come scrittore, era una mia invenzione, nelle pagine che gli avevo dedicato. È vero il contrario; è lui che ha inciso su di me, talora senza che al momento me ne rendessi conto a fondo. Quelle sue polene che lentamente si consumano nell'acqua, in pagine memorabili, mi hanno fatto scoprire, sentire, assorbire in un verso una poesia radicalmente nuova, in cui l'appassionato svanire e appassire intreccia autoderisione e passione struggente. Sono entrato in quelle pagine come si entra in una canzone che echeggia per sempre nella testa e nel cuore, come in un paesaggio con le sue ombre, semplice albero o continente sconosciuto – quel suo mondo poetico istro-croato-ispano-argentino, che ha fatto di lui un personaggio e collega nel senso più profondo di Borges.

Poi è stata la volta, accanto ad altre pagine lievi simili a cerchi di fumo, dei capolavori. Posso citare qui soltanto alcuni. *Il signor Kreck*, invenzione magistrale e inattesa che attraverso una vicenda tipicamente, assurdamente, violentemente argentina rinarra e reinventa una delle grandi parabole di uno dei più profondi ed elusivi temi delle nostre ombre interiori: il fascino dell'assenza, l'esistenza come sottrazione,

simile al «preferisco di no» di *Bartleby* o al *Wakefield* di Hawthorne. La fuga nell'ombra come autocancellazione, doppia autocancellazione che diviene autenticità e verità del più profondo dell'io. Tutto questo capolavoro di mistero e grigiore viene calato in un bruciante tempo storico dell'Argentina, guerre civili, ingiustizie e massacri, generali e *montoneros*, stragi violente e sangue quali arterie della Storia.

E poi, fra tante altre cose, il capolavoro: *Solo gli alberi hanno radici*, epos sudamericano di assoluta originalità. C'è, in questo grande e multiforme racconto, una pagina altissima. Il vecchio, vicino alla morte e confuso nei pensieri e nelle parole, fa un'appassionata confessione alla moglie; le confessa un grande amore avuto con una donna, di cui si pente ma che continua a rimpiangere con passione. La moglie lo ascolta, turbata e scossa. Ad un certo punto si accorge che quella donna colpevolmente amata di cui il marito, nella sua confusione, le sta parlando, è lei stessa. Si riconosce nelle immagini che il marito traccia e rivive; si commuove per quei ricordi, per quel suo essere il volto di cui il marito le sta parlando; si commuove per il mondo struggente e colpevole che vibra nelle sue parole. Ma ad un certo punto la folgora un pensiero, una domanda più sconvolgente della sorpresa precedente: capisce che è di lei che il marito sta parlando, è lei la donna del passato che lui racconta, con passione e con rimorso, di aver amato. Ma – si chiede – a chi sta parlando, a chi crede di parlare? A quale donna si sta rivolgendo o crede di rivolgersi in quel suo racconto di amore, colpa e felicità? A quale figura amata crede di parlare e soprattutto chi crede che lei sia? Per chi, per quale altra donna amata la scambia raccontandole quella vicenda che crede di confessare a sua moglie?

Una pagina mirabile che tocca il cuore e anche lo smarrisce.